

“E ORA DOVE ANDIAMO?”

di Alessandra Smerilli, Cecilia Bartoli, Valentina Anselmi, Behts Ampuero

*“ Ho capito che non bastava dire “io”
che bisognava trovare con precisione il “tu” a cui rivolgersi,
quel secondo personaggio femminile che entrando in risonanza
e in dialogo col primo permette a entrambi
di esistere e di liberarsi”
Assia Djebar*

Non si migra mai per un motivo solo

Quando si osserva l'esperienza migratoria e l'impegnativo processo di rielaborazione che ne fanno le persone arrivate qui da un altrove, non si può non considerare il fatto che si tratta di un fenomeno complesso e multiforme, che tocca l'ambito politico, economico, sociologico, antropologico, culturale e intrapsichico. Gli studiosi sembrano concordi ormai nel dire che, anche qualora si fugga da una guerra, non si migra mai per un motivo solo¹. Elementi individuali e collettivi si mescolano irrimediabilmente. Alcune donne inducono a motivazione della loro scelta migratoria l'indigenza economica, ma a un più attento sguardo stanno spesso fuggendo da condizioni personali insopportabili di violenza privata, a volte sessuale o intra-familiare, o più semplicemente rispondono a una profonda inquietezza, desiderio di cambiamento, desiderio di scoperta. Il matrimonio combinato appartiene senz'altro alla categoria di cause alla base di una migrazione forzata. La pressione culturale e familiare che porta le donne al consenso è in molti casi fortissima, invalicabile. Tuttavia, l'immaginario familiare che induce a pensare a una tale donna come “adatta” alla migrazione, non prescinde da componenti individuali e di frequente le donne acconsentono a un matrimonio combinato con un uomo immigrato proprio in virtù dell'occasione che consente loro di partire, spesso complice un immaginario distorto dell'occidente, come nelle parole di questa ragazza del Bangladesh sposata a 19 anni per telefono dalle famiglie a un uomo immigrato a Roma: *Dopo una settimana, la famiglia di mio marito è venuta a portarmi l'anello di fidanzamento. Ero ufficialmente promessa in sposa a Osman, che però stava in Italia già da diversi anni, e non poteva proprio venire in Bangladesh per presenziare al matrimonio. Mio padre e mio suocero non ritenevano l'assenza di mio marito un valido motivo per aspettare. “Facciamo un matrimonio civile per telefono e poi, quando Osman viene, facciamo una grande festa”, dicevano. “Così si accelerano i tempi per ottenere il ricongiungimento familiare.” All'inizio avevo paura di mio marito: dalla foto sembrava una persona arrabbiata. Nel passato forse lo era, ma adesso è cambiato tanto. Avevo sempre paura di dire qualcosa di sbagliato, parlare al telefono con una persona che non si conosce è una cosa difficile: senza vedere la sua faccia, non posso vedere cosa pensa, le sue emozioni sono nascoste. Gli occhi smascherano le bugie: senza vedere gli occhi di mio marito non potevo capire cosa pensava davvero, di me e del mondo. Essere sposata con un uomo che vive all'estero era, in quel momento, la realizzazione di un sogno. Nelle mie fantasticherie di adolescente, quando io e le mie amiche di scuola parlavamo dei nostri futuri mariti, io sempre dicevo che l'unica cosa importante per me era che fosse un uomo che viveva all'estero. Tutta questa voglia di estero mi è venuta per colpa dei film. La mia vita era trascorsa tra un film indiano e l'altro, vedevo mariti e mogli che lavoravano, strade ordinate, sicurezza, vestiti di marca e gioielli costosi, viaggi, vacanze... Immaginavo la mia vita all'estero come un film di Bollywood. La mattina mio marito va in ufficio, e anche io vado in ufficio. Pranziamo fuori al ristorante, alle sei finiamo di lavorare, andiamo in giro per negozi, la sera andiamo fuori a cena, e poi torniamo a casa. A me non piace cucinare, sempre penso che possiamo mangiare*

¹ N. Losi, *Vite altrove*, Borla, Città di Castello 2010

fuori invece di cucinare. Mai avrei pensato che in Italia e in Europa la vita fosse così difficile. Se lo avessi saputo, non sarei mai venuta.

Anche tra i rifugiati politici e i profughi la costrizione dovuta al contesto di conflitto non è di per sé l'unica determinante: qualcuno sceglie di morire nella o per la propria patria, qualcuno di fuggire con tutto quello che comporta.

Scrivono Simone Weil: "Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Ma ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite ambienti cui appartiene naturalmente. Tuttavia gli scambi di influenze tra ambienti molto diversi tra loro sono altrettanto indispensabili quanto il radicamento nell'ambito naturale. Un determinato ambiente deve essere influenzato dall'esterno, non per essere arricchito, ma per essere stimolato a rendere più intensa la propria vita. Quando un pittore di autentico valore va in un museo, la sua originalità si sente rafforzata. Lo stesso deve accadere alle diverse popolazioni del globo terrestre e ai diversi ambienti sociali. Chi è sradicato sradica, chi è radicato non sradica. Un albero che abbia radici quasi completamente rose, cade al primo urto."²

La tensione al radicamento, *bisogno primario dell'anima umana*, e la tensione al *tradimento* delle proprie stesse radici, alla loro evoluzione, dunque all'essere protagonisti di un processo di morte e rinascita, di cambiamento e trasformazione, sono parte di una dialettica interna a ciascuno di noi. L'esperienza migratoria rivela temi intrapsichici e universalmente umani, anche se, per le sue dimensioni collettive, viene trattata primariamente sull'asse della fuga/accoglienza o esclusione/integrazione culturale delle e tra le comunità. Le implicazioni di carattere politico, economico e sociale possono portare a un disconoscimento della dimensione antropologica e a una grande rimozione che consente di *sentire* davvero lo straniero, il migrante, soltanto come *l'altro da sé*. Difficilmente al migrante viene riconosciuta la sua vita precedente all'arrivo, difficilmente viene posta attenzione alla complessità che vi può essere dietro la scelta migratoria, difficilmente il migrante viene considerato come persona al di là del trauma che ci appare come la molla determinante che l'ha portato a partire, col quale di solito viene interamente identificato nella nostra percezione sociale che tende a etichettare i migranti in categorie molto definite: "I rifugiati, le donne vittime di tratta, le donne arrivate con ricongiungimento familiare ecc."

Transizioni

Tuttavia per quanto la scelta migratoria possa essere stata o meno a lungo elaborata, per il "salto" non si è mai abbastanza pronti. Al salto corrisponde un processo lento di trasformazione identitaria. Sluzki ha proposto di leggere il processo migratorio come una sequenza di fasi che senz'altro ha inizio nel paese d'origine. Nella sua prospettiva il processo è così cadenzato:

- 1) la fase preparatoria
- 2) la partenza (act of migration)
- 3) il periodo di iper compensazione (overcompensation)
- 4) il periodo di decompensazione (decompensation)
- 5) il periodo in cui emergono le problematiche trans generazionali

La fase preparatoria è spesso caratterizzata da alti e bassi della motivazione e dell'umore, anche con fasi di profonda depressione, così come la fase della partenza, alla quale sono legati sentimenti differenti a seconda di quale sia la spinta fondamentale. Nella fase della iper-compensazione i migranti sembrano voler rimuovere gli aspetti stressanti della partenza, caricandosi di un'euforia che lascia spesso il posto al turbolento periodo di decompensazione, in cui avvengono conflitti, cambiamenti di ruolo nella famiglia, sintomatologie somatiche o psichiatriche.³

Un altro studioso che mette l'accento sulla migrazione come processo di continuo cambiamento, che inizia nel contesto sociale del paese d'origine e prosegue nel nuovo paese per generazioni è Alund⁴, il quale descrive il processo come suddiviso in 3 fasi:

- 1) socializzazione intensificata o rinforzo della consapevolezza della propria identità culturale
- 2) desocializzazione, con dissoluzione dei valori tradizionali e acquisizione di nuovi
- 3) risocializzazione, ovvero assunzione di una nuova identità culturale.

Secondo l'autore lo svolgersi di questo processo è in larga misura determinato dall'interazione di 2 differenti dinamiche: forze che lavorano "da dietro" e forze che lavorano "da davanti" e rappresentano il tempo dell'oggi, del qui e ora nel nuovo paese.

Herz, invece, analizza il processo migratorio sull'asse dello stress e individua:

- 1) una fase pre migratoria, caratterizzata da aspettative comunque positive
- 2) un *coping stage* che a sua volta possiamo considerare suddiviso in 3 momenti:
 - l'impatto
 - il rebound (ripercussione/reazione)
 - il coping, il far fronte

Il momento di rebound può essere contraddistinto da scontentezza, collera e delusione, fino al "ritiro", ovvero la scelta di isolamento dal nuovo contesto come meccanismo di autoprotezione, in risposta a difficoltà imposte da una lingua straniera e a innumerevoli stimoli nuovi che possono rappresentare altrettanti fattori di stress.⁵

Spesso questo tipo di atteggiamento non ha la transitorietà che ci si aspetterebbe, ma acquista la caratteristica di un comportamento stabile in cui la persona immigrata rischia di restare come intrappolata, sospesa in un circolo vizioso di regressione e isolamento che non riguarda solo il nuovo contesto "straniero", ma può estendersi anche alla propria famiglia e alle persone care al paese d'origine. Un meccanismo di ripiegamento verso un passato spesso più immaginario che reale, come nelle parole di questa donna del Bangladesh in Italia già da 5 anni: *Il mio unico posto è la sedia della mia cucina, da dove posso vedere la televisione del mio paese*. E' diffuso in questa fase il ricorrere a sette religiose, trovando nell'estremismo che le contraddistingue una compensazione, una nuova lettura più semplice e ordinata del mondo a cui aderire, una lotta contro il vissuto di mancanza, di inferiorità e perdita dei valori originari.

La ricerca di qualcosa che si è perso

Ciò che accomuna tutte le persone immigrate, qualsiasi siano state le molle per intraprendere il viaggio, qualsiasi sia il grado di forzatura esterna alla loro partenza, è la perdita della *partecipazione naturale*, la perdita di quel reticolo di significati all'interno dei quali si è cresciuti e ci si è formati, che sono propri della *casa* in cui si è nati. Naturalmente per casa non

³ C.E. Sluzki, *Migration in family conflict*, "Family process"18, 1979

⁴ N. Losi, *Vite altrove*, Borla, Città di Castello 2010

⁵ D.G. Hertz, *The stress of migration*, in L. Etinger, P. Schwarz (a cura di), *Strangers in the world*, Bern, Hans, Huber, 1981

s'intende solo il luogo fisico, ma il fascio di sentimenti ad essa associato. La casa afferma Papadopoulos è quel qualcosa che ti è dato, che non ti devi meritare, è quel senso di sicurezza primaria, è quell'involucro psichico fondante l'identità individuale. Una delle principali caratteristiche di *casa* è la sua connotazione collettiva. La perdita della casa crea una mancanza primaria e fondamentale vissuta con profondo sconcerto, un "disorientamento nostalgico" rispetto a qualcosa che si è perso e che non si sapeva di possedere. Un profondo senso di vulnerabilità si fa strada a volte in modo eclatante, a volte impercettibilmente, all'interno degli individui migranti.⁶

L'assenza di casa crea una lacuna che fa sentire *non contenuti*, e allora ci si guarda intorno per colmarla, per riparare la perdita, per ricreare quella membrana protettiva e contenitrice. Oltre al senso di casa, vi sono altri elementi fondanti il senso di appartenenza culturale: il fatto di appartenere a un paese e che quel paese esista, di appartenere a un certo gruppo linguistico e di essere abituati a certi suoni, di appartenere a un certo paesaggio e ambiente geografico, di essere circondati da tipi particolari di forme architettoniche, nonché di vivere all'interno di uno spazio permeato di determinati odori e sapori. Tutte queste cose fanno parte del senso primario della vita umana e possono essere considerate un dato fondamentale. Ernesto De Martino lo ha concettualizzato parlando di "sentimento della presenza"⁷, che deriva dal poter essere "persone dotate di senso in un contesto dotato di senso" e di "crisi della presenza" come sentimento derivato, invece, dalla perdita di questa leggibilità di se stessi in rapporto al contesto, di questa *sensatezza*. Appartenere a una comunità in migrazione significa continuare ad appartenere a tutti questi elementi che formano la propria identità. E' dunque naturale che i migranti, al loro arrivo in un paese ospite, si rivolgano ai propri connazionali precedentemente arrivati per attenuare lo sconcerto della perdita, il timore verso un esterno percepito spesso come minaccioso e per poter leggere la nuova realtà attraverso qualcuno che porti *i propri stessi occhiali* e possa assumere una *funzione ponte*, come nelle parole di questa donna indiana: "*Quando io stavo in India avevo paura che in Italia non si possono fare tante cose, perché la lingua è strana e tutto è diverso. Poi io ho incontrato una famiglia indiana che stava in Italia da quindici anni, così noi abbiamo fatto amicizia. Lei mi spiega tutto, quando sono incinta mi aiuta, così io piano piano sono cambiata per vivere in Italia.*"

Il sentimento di casa comprende anche la sicurezza che deriva dal sentirsi parte di una comunità impegnata nell'adoperarsi reciproco degli individui all'interno di uno stesso ambiente e continuativamente nel tempo. In questo senso possiamo parlare di comunità come appartenenza primaria e come necessità fondamentale dentro una determinata situazione di spaesamento individuale.

Tuttavia non sempre la comunità di appartenenza consente uno svolgersi armonioso di questo processo. Lo stabilirsi di nuove gerarchie sociali tra chi è *maggiormente integrato* e chi è arrivato da poco, innesca dinamiche competitive e di sfruttamento. Con la migrazione spesso i ruoli sociali che sarebbero naturali al paese, per casta, classe sociale ecc., si ribaltano. Non sono rari i racconti di sfruttamento nel mondo del lavoro, tangenti assurde pagate per aiuti, affitti alle stelle in situazioni anche molto disagiate, tra connazionali o anche tra membri della stessa famiglia allargata e questo naturalmente rafforza la dimensioni di spaesamento, il senso di minaccia. E' come se lontano dagli occhi degli anziani si perdesse un certo implicito ordine sociale. Lima, una ragazza bangladese di 23 anni, dopo aver raggiunto l'Italia dalla Libia dove lavorava come infermiera ed essere uscita dopo un anno dal circuito dell'assistenza Emergenza Nord Africa a Napoli, è arrivata a Roma, dove da più di 10 anni risiedeva una sua zia. La zia dopo averle estorto i soldi che l'uscita dal circuito di assistenza prevedeva, le ha

⁶ R.K. Papadopoulos, *L'assistenza terapeutica ai rifugiati*, Magi-Milano, 2006

⁷ E. De Martino, *La crisi della presenza in Basilicata*, Calice 1996

trovato lavoro come badante in estrema periferia romana. Ogni mese pretende che Lima le corrisponda 2/3 della sua paga in virtù del fatto di averle trovato il lavoro. Lima non riesce a rifiutarsi e uscire da questa dinamica di sfruttamento per paura di rovinare i rapporti con gli unici membri della sua famiglia qui in Italia e di essere esclusa dalla loro cerchia di conoscenze.

A creare tensione tra gli individui e le comunità di appartenenza, vi è anche la tensione tra la conservazione e il cambiamento di cui gli individui migranti sono portatori, che porta spesso a conflitti accesi in seno alle comunità e in questo senso alcune dimensioni formali e simboliche assumono perfino maggiore rilevanza che nei paesi d'origine. La necessità di doversi rappresentare come comunità all'esterno, accende non pochi conflitti su ciò che debba essere rappresentato e ciò che non lo debba essere, mettendo in atto feroci processi di esclusione. Questo è particolarmente vero per le donne, che rivestono spesso nella famiglia il ruolo di "depositarie della cultura d'origine", in particolare perché investite di maggiore responsabilità nella crescita dei figli, il cui inevitabile processo di *meticciamiento* culturale è spesso sentito come una minaccia, senz'altro qualcosa da seguire con attenzione. La donna rappresenta la garanzia di continuità, nella famiglia può essere investita e incarnare la parte dell'esperienza migratoria legata alla nostalgia e alla tensione al ritorno, alla conservazione dei valori culturali. Non sono rari i casi di donne che indossano per la prima volta il velo in Italia, che diventano fortemente ossessanti sul piano religioso, che perdono molto di quella che sarebbe stata la loro naturale possibilità di movimento autonomo e di socializzazione al paese d'origine, che rinunciano a qualsiasi progetto di studio e formazione professionale avessero intrapreso in precedenza. In questo senso spesso gli uomini hanno un ruolo attivo di impedimento e limitazione forzata della possibilità delle donne di avvicinarsi al paese ospite attraverso l'apprendimento linguistico e la socializzazione, come nelle parole di questa donna del Bangladesh: *Al mio paese io ho passato una vita normale, non pensavo alle altre persone che guardano, studiavo, mangiavo, giravo, facevo casino con le mie amiche e i miei amici. Molta felicità è passata nella mia vita. Quando mi sono sposata e sono venuta in Italia la mia vita è cambiata tanto. Mio marito mi ha detto di fare la Salah cinque volte al giorno, di fare il Ramadam, di non uscire fuori da sola eccetera e eccetera. Penso che sposarmi ha cambiato la mia vita, ma soprattutto perché mi sono sposata con un uomo che vive in Italia.*

Piano piano io ho accettato le parole di mio marito, se a mio marito non piace qualcosa, io non la faccio, così la mia vita coniugale è felice.

Un'altra donna bangladese confrontando la sua vita qui con quella al paese racconta: *Mio papà e io abbiamo un sogno per me: quando ho finito di studiare, lavoro. Mi piace fare la professoressa. Dopo mi sono sposata. Mio marito viene in Italia. A mio marito non piace io lavoro. Dopo mio marito non mi dà il permesso di lavorare. Io prima faccio il sogno di mio padre, dopo faccio il sogno di mio marito.*

Questa la domanda di una donna egiziana: *Erano ormai anni che stavo in Italia, quando mio figlio ha cominciato a venire a casa con i compiti e mi faceva delle domande che io non riuscivo a capire, finalmente mi sono decisa a andare a scuola per imparare l'italiano. All'inizio tutto bene, c'erano persone di tutti i paesi, era divertente. Poi un giorno ero per strada con mio marito, uno studente bengalese del mio corso mi ha salutato e da quel giorno mio marito non mi ha più permesso di andare a scuola. Al paese avevo fatto un'università mista, mio marito quando mi ha conosciuto diceva che è importante che una donna ha studiato e è istruita, perché così educa bene i figli. In Italia questa cosa non valeva più?*

La questione della lingua

Imparare una lingua straniera da adulti implica, tra le altre cose, la rinuncia, o almeno la messa in discussione, degli aspetti affettivi del linguaggio, proprio quelli che insieme ad altri strutturano la nostra identità. Imparare una lingua straniera non vuol dire aggiungere una lingua ad un'altra: l'apprendimento non consiste certamente in una semplice sommatoria di lingue, ma è un processo che implica una risignificazione dell'intero sistema linguistico e della rete associativa che ne tiene insieme i significati. Un nuovo nome, una nuova parola non sono soltanto un'acquisizione intellettuale, ma un elemento che modifica l'intero contesto dei nostri rapporti con gli oggetti, perché diverso è l'investimento che facciamo sulla parola nell'una o nell'altra lingua. Il processo di apprendimento di una seconda lingua comporta un distanziamento emozionale dalle parole della lingua madre. Questo distanziamento è difficile da tollerare, proprio perché provoca un estraniamento dalla propria identità che può essere sentito come una perdita. Per esempio è molto comune credere che solo la propria lingua sia capace di esprimere adeguatamente la complessità della vita: "C'è spesso il sentimento che solo le parole della lingua madre possano riflettere la verità, mentre le parole straniere sono sentite in qualche misura false"⁸. Inoltre, più frequentemente, l'allontanamento dalle parole, dalle sonorità della propria lingua al pari degli odori, dei paesaggi legati ai luoghi d'origine possono provocare profondo spaesamento e molta nostalgia. Una donna del Marocco racconta: *"Quando sono arrivata in Italia mi sentivo molto sola. Nell' '87 a Roma non c'erano molti stranieri. Il mio giorno libero andavo a Termini, camminavo dietro le persone che parlavano arabo per sentire la mia lingua. Mi sentivo a casa."*

I progressi nell'apprendimento di una seconda lingua il più delle volte non sono affatto lineari ma subiscono arresti, fossilizzazioni e si bloccano spesso a un certo stadio, che varia a seconda delle persone. Le cause di tale resistenza si possono ricondurre a vari fattori: l'attaccamento alla lingua dei genitori, alla propria madrelingua, ovvero la convinzione che sia quella l'unica lingua in grado di esprimere la *verità*, oppure il senso di vergogna e di paura del ridicolo caratteristici di quando si inizia a parlare una nuova lingua. Acquisire una nuova lingua nella vita adulta è infatti un anacronismo, una regressione che molte persone non riescono a tollerare.

D'altronde apprendere la nuova lingua rappresenta l'atto fondamentale, la prima possibilità per uscire da uno stato di ripiegamento nostalgico e ammettere definitivamente di essere altrove, per poter cominciare così un delicato processo di ridefinizione identitaria nel nuovo paese ospite.

Lo straniero, come figura emblematica dell'alterità, radicalizza l'estraneità alle proprie origini: lascia il proprio paese e la propria madrelingua, ripudia il legame con le origini, rinnega l'identità, opera dunque un tradimento ai danni di se stesso, della propria famiglia e del proprio paese. Per dirlo con le parole della linguista Julia Kristeva, diventa "straniero a se stesso", come se vivesse in una zona grigia di non appartenenza.⁹ Il linguaggio, e in particolare la dinamica tra lingua madre e lingua straniera, può costituire la dimensione che consente una esplorazione dell'alterità, non più sentita come qualcosa che possiamo riconoscere solo fuori di noi, ma che fa parte di noi. Apprendere la nuova lingua può quindi rappresentare un'ancora di salvezza, un rifugio per 'rinascere', un'esperienza che può contribuire a raggiungere una nuova percezione di se stessi, a ridefinire il proprio orientamento interno e a risignificare allo stesso tempo anche la propria lingua madre e il mondo che essa rappresenta.

⁸ Stengel E., "On learning a new language", in *International Journal of Psychoanalysis*, 1939

⁹ Kristeva J., 1988, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano, 1990

Se inizialmente agli occhi di ogni persona migrante il nuovo contesto si presenta come poco decifrabile e a volte addirittura ostile, poiché gli stili di vita, le dinamiche sociali, i simboli, i codici sono spesso in contraddizione rispetto ai propri, per le donne migranti la lettura del nuovo contesto può essere ancor più complessa, in quanto mediata a lungo dalle parole, dallo sguardo e dall'interpretazione dei connazionali, dei mariti e di parenti presenti lì da più tempo e che hanno acquisito un certo grado di familiarità con la nuova lingua. Le donne, infatti, spesso, hanno molte meno possibilità di interazione linguistica rispetto agli uomini. Viene chiesto loro di prendersi cura della casa e dei figli, mentre l'uomo solitamente lavora e frequenta luoghi in cui viene a contatto più naturalmente con la lingua. Possono passare anche diversi anni, o può a volte non arrivare mai il momento, prima che le donne decidano o riescano a iniziare un percorso di formazione linguistica. Le gravidanze susseguenti e dunque l'aver figli piccoli con sé per lungo tempo, la vergogna di tornare a scuola da adulti e per di più in un ambiente misto, lo stesso timore del marito di lasciare che la propria moglie impari la lingua insieme ad altri uomini, timore che spesso si tramuta in divieto perentorio, sono tutti fattori che ostacolano l'accesso delle donne migranti ai corsi di italiano istituzionali. Può succedere poi che le donne alzino barriere invalicabili contro una lingua che rappresenta un luogo dove non si voleva arrivare o che non corrisponde alle aspettative che si nutrivano su di esso prima della partenza. La nuova lingua è sconosciuta e pertanto genera paura. Una donna indiana racconta: *"Quando io sono arrivata in Italia la lingua italiana non mi piace, ho visto che tutte le persone parlano con le mani, e anche parlano forte forte. Guardavo e pensavo: loro parlano o litigano? Sempre erano come arrabbiati."*

Dopo le prime gravidanze, quando i figli cominciano ad andare a scuola, le donne si scontrano più apertamente con la difficoltà di non comprendere e non riuscire ad esprimersi senza la mediazione del marito o a volte del figlio stesso. Un'altra donna indiana racconta: *"Sono andata dal dottore da sola ma lui non parla bene con me, lui ha detto: "perché non parli bene italiano?" Io ho detto: "Non è possibile per una persona parlare la tua lingua subito." Dopo io ho pianto troppo. Pensavo sempre: "Quando io parlo bene?" Ho deciso di andare a scuola."*

La lingua che le donne cercano inizialmente è una lingua utile per comprendere dinamiche contingenti, come parlare con la maestra del figlio, fare la spesa, comunicare con il medico.

Per questo i corsi e le scuole di italiano sono i primi luoghi di incontro con persone italiane e straniere a cui le donne straniere approdano fuori dalla propria famiglia e dalla propria comunità di origine.

I corsi di italiano però possono offrire alle donne la possibilità fondamentale di uscire da uno stato di ripiegamento nostalgico e di affrancarsi dalla dipendenza dal marito o dalla comunità d'origine per comprendere il mondo circostante. La nuova lingua può diventare un luogo comune in cui sperimentare nuove forme di socialità e da cui far partire nuove spinte immaginative di sé. Perché questo avvenga però è necessario che l'insegnamento della lingua alle persone migranti sia inteso come un processo delicato e non come una meccanica trasmissione di competenze o di norme grammaticali. Se una scuola di lingua riesce a porsi come un contesto altro rispetto a un esterno complesso e indecifrabile, in cui le emozioni transitano ma non si fermano rimanendo inascoltate, se riesce ad essere un luogo scandito dal tempo dell'individuo e del gruppo che rispetti i silenzi, i blocchi, le regressioni, i salti di ognuno; se si rende spazio di resilienza in cui si supporta il cambiamento senza richiederlo, allora probabilmente le persone potranno finalmente sentirsi parte attiva di una comunità nuova con cui confrontarsi e ri-narrarsi. E la scuola di italiano potrebbe divenire una nuova "casa" dove poter stare "in se stessi", come per Mona, una donna egiziana che racconta: *io sono in Egitto quando entro dalla porta della scuola, per il resto è sempre come se fossi in vacanza o in un film che non è mio.* Questo processo è senz'altro favorito dalla pratica della narrazione,

che può diventare il filo portante della pratica educativa. Scrive Cavarero¹⁰: “la funzione della narrazione è strettamente legata alla ricerca dell’identità. Le donne sono da sempre maestre nel racconto delle storie e nell’attenzione al particolare, a differenza dell’uomo portatore del discorso filosofico sull’universale e detentore della storia ufficiale. E’ dunque tra le donne che la narrazione e lo scambio di memorie, costruendo una dimensione relazionale e collettiva e il senso di comunità al di là delle barriere tra gruppi, possono stimolare la riflessione sulla propria esperienza migratoria, aumentare la consapevolezza e innescare processi di cambiamento all’interno della persona, ma anche nella vita familiare e sociale.

Le definizioni delle fasi del processo migratorio e le questioni intorno all’apprendimento della nuova lingua ci sono utili a comprendere il diverso rapporto che una donna immigrata può avere con l’associazionismo di vario genere e tipo. Nel suo percorso di ridefinizione di sé e del proprio progetto di vita, la partecipazione ad associazioni può rappresentare un *ventre materno*, un contenitore/rifugio, in altri casi un incredibile trampolino di lancio verso un nuovo mondo oppure un’occasione preziosa di ridefinizione identitaria, a volte tutte queste cose.

La migrazione e il suo portato rivoluzionario nel rapporto tra i generi – La storia di Zinab

Mio padre è nato al sud, un piccolo paese, una famiglia di pastori. Suo padre è morto quando era ragazzo e lui è emigrato per lavorare a Beirut. Così ha fatto studiare tutti i suoi fratelli. Lui è rimasto analfabeta e si è sposato per ultimo, però ha fatto laureare tutti. Era un muratore e carpentiere, sapeva fare tutto nell’edilizia e di notte faceva il guardiano al cantiere. A un certo punto ha lavorato alla costruzione di un magnifico palazzo, finanziato da un principe saudita, un’architettura molto all’avanguardia, quando il lavoro è finito a mio padre è stato chiesto di diventare portiere perché lui sapeva tutto, sapeva come funzionava ogni cosa, l’ascensore, il pozzo. Così è rimasto per sempre a vivere lì. Una volta sistemati i fratelli la sua famiglia ha cominciato a dirgli che era diventata ora che prendesse moglie, lui era già molto grande per i nostri standard. Gli viene indicato mio nonno da alcuni familiari, così lui va a chiedere la mano della figlia più grande. Mio nonno aveva una presenza incredibile, incuteva timore, era molto carismatico, mio padre molto intimidito. Quando va a chiedere la figlia in sposa, mio nonno dice: “va bene ma chi?” Perché ne aveva due di figlie. Ma mio padre non ricordava il nome, si confonde e non sa che rispondere, in quel momento passa mia madre e lui dice: “ lei, lei!”

Mia madre era molto piccola, aveva 14 anni, ma era alta e dimostrava più della sua età. Il nonno ha accettato, pensava che a Beirut mio padre avesse soldi e facesse una bella vita. Mia madre aveva fatto la quinta elementare e aiutava il padre nel forno. Mia madre non ha mai avuto il coraggio di dirmi quanto era stato difficile per lei sposare mio padre, solo anni dopo in un momento di rabbia: “ allora tu non sai la sofferenza che io ho subito, io per prendere tuo padre ho preso le botte per tanti giorni finché ho detto sì”. E’ scioccante se penso che lei ha fatto poi la stessa cosa con me, perché con me e non con le altre sorelle? Me lo sono sempre chiesto.

Sono nata a Beirut, in un quartiere abbastanza tranquillo, vicino al centro, anche se durante la guerra al centro non vi si poteva accedere. Beirut era divisa, io stavo all’ovest, il centro era distrutto completamente, c’erano solo cani randagi ormai selvatici che giravano in branco e i militari di guardia.

¹⁰ A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli Milano, 1997.

Il mio quartiere era un po' un quartiere bene, ci abitavano anche gli europei, c'erano molte scuole internazionali. Comunque tra ovest e est ci si sparava, c'erano i cecchini e era molto pericoloso camminare per la strada. Questa cosa dei cecchini era devastante. Tanta gente è stata uccisa solo perché è uscita sui balconi a stendere i panni. A un certo punto avevamo messo tra un palazzo e l'altro un pezzo di tessuto, non so di quanti metri fosse, ma tantissimi, per impedire ai cecchini dell'est la visuale. Speravamo di guadagnare un po' di libertà di circolazione, ma non ha funzionato, in poco tempo era tutto buchi. Della mia infanzia non mi ricordo che noi bambini uscivamo. Gli adulti uscivano rapidamente quando c'era una pausa, una tregua dalla guerra. Però la scuola era molto vicina a casa, una scuola privata. Appena succedeva qualcosa mio padre saltava a prenderci. A volte succedeva che non andavamo a scuola per mesi. Ogni giorno ci davano dei compiti, sempre tanti perché era imprevedibile se il giorno dopo saremmo tornati o no a scuola.

Io ho fatto la scuola femminile dalle suore, anche il liceo. All'università poi ho fatto pedagogia, perciò sempre tutte donne. All'università c'era un po' più di calma, il conflitto si era spostato al sud, andavo all'università in taxi, conquistavamo tutti un po' più di libertà personale. Mia madre ancora parla di quando scappavo di casa e vedevo di nascosto un ragazzo curdo. Per mia madre era una vergogna. L'ho conosciuto che avevo tredici anni, per anni siamo riusciti a tenere nascosto il nostro innamoramento, poi verso sedici anni ho avuto un casino con i miei a causa sua, anche se era qualcosa di completamente innocente, non facevamo niente. Bastava che lui mi salutasse per prendere le botte dai miei genitori. Quando i miei genitori tornavano al sud, in campagna, sabato e domenica, noi fratelli rimanevamo soli. Eravamo molto felici, era una festa. Facevamo venire gli amici a casa, anche lui veniva, ma più di un bacio niente, diceva: "non ti toccherò finché non sarai mia moglie". Era onesto, ma mia madre non lo voleva lo stesso perché era curdo. I libanesi sono molto razzisti. Mio padre ha parlato con un capo carabiniere per farlo picchiare, gli ha fatto spaccare i denti e gli urlava in faccia: "parlerai ancora con lei?" Ma lui quando è uscito è venuto subito a cercarmi. La sua famiglia è venuta a protestare a casa mia, lui minacciava il suicidio, insomma un gran casino. Ho voluto cancellare questa relazione dalla mia mente, perché forse lui è stato la causa di questo mio matrimonio. I miei non si fidavano più di me e hanno cercato di sposarmi in fretta e furia. Mio padre andando in campagna si è incontrato con suo cugino che gli ha detto che il figlio stava cercando moglie. Così lui risponde che io e mia sorella siamo in età da marito, ma mia madre da subito aveva destinato a me quest'uomo. Lui prende un appuntamento con mia madre. Io lo vengo a sapere solo il giorno prima. Mia madre mi viene incontro dicendomi "ti ho trovato uno sposo". Io cerco di scappare dalla vicina di casa. Sono al terzo anno di università, mi mancava un anno e non volevo nemmeno vederlo questo sposo, ma mia madre mi manda mia sorella che mi dice: "se non scendi ti prende per i capelli tua madre". Le botte che ho preso da mia madre per tutta la mia vita non si possono raccontare. Il grado di violenza di cui mia madre è capace non si può raccontare, io ricordo solo il suo bastone posato lì nell'angolo, un incubo. Ho fatto un lavoro duro su me stessa per toglierle il potere sulla mia vita. Mia madre è capace di dire bugie, dividerti dai tuoi fratelli, accusarti, picchiarti. Così scendo, mia madre mi dice: "ho preparato il caffè e di che l'hai fatto te" e lui: "che buon caffè" e mi fissava tutto il tempo. Sembrava infatuato da me, anche se voleva una con il velo e io a Beirut non lo portavo. A me non è piaciuto affatto invece, detestavo il suo dialetto italiano lo trovavo ridicolo. Mio fratello lo scimmiettava da dietro. Mi faceva schifo come era vestito, con quegli occhi gialli sembrava una tigre, non mi è piaciuto il suo modo di fissarmi, non lo so, non mi è piaciuto, ma alla fine sono stata convinta. Da noi quando c'è una proposta si fa la riunione di famiglia. Tutti in coro hanno detto sì e tutti a convincermi, tutti a dirmi che era per il mio bene. Ho dovuto sposarmi. Lui mi ha visto il 3 agosto. Ci siamo sposati il 14 dello stesso mese. Lui diceva di essere praticante, di non aver mai toccato una donna. Era così convincente, anche tenendomi una mano si emozionava in un modo....ci sono cascata, ero ingannata. A dicembre sono venuta in

Italia perché lui ha detto che non ce la faceva a stare senza di me, anche se il patto era che avrei finito l'università. Ha detto: "devi venire subito, traduci gli esami e vieni a finire gli studi in Italia". Ho dovuto pure mettere il velo, perché mia suocera durante il fidanzamento non aveva fatto lo strillo di gioia come usa da noi perché io non portavo il velo e neanche i parenti di campagna mi avevano approvata. Quando poi prima del matrimonio ho messo il velo lei ha detto: "ora la mia gioia è completa". Mia suocera è così, da noi per dote si regalano dei gioielli al momento del fidanzamento ufficiale. Lui stava per mettermi la collana e mia suocera ha detto: "no, non puoi toccarla", così la dote me l'ha messa mia sorella. Lui poi si scusava, diceva di non essere come loro. Quando sono arrivata in Italia è andata subito male, anche se il fatto di venire in Italia è stata la cosa che più mi ha convinto a sposarlo. Volevo andarmene da quell'inferno che è il Libano. Però vengo qua e cominciano subito i problemi. Scopro video e foto di altre donne europee, scopro che aveva una fidanzata italiana che lui portava anche a casa del fratello e della cognata. Siccome quella era amica di mia cognata, lei invece di accogliermi ce l'aveva con me. Io sono venuta a scoprirlo tramite mio nipote che ha 7 anni. E' stato terribile. Ero già incinta, perché sono rimasta incinta subito. Mio marito portava questa donna anche a casa mia, non aveva vergogna, pensava che non avrei capito. Ora penso fosse ancora la sua amante dato che si lamentava molto di come faceva sesso con me, mi umiliava, diceva che non ero capace, che altre donne gli avevano fatto questo o quell'altro e che io non volevo. Mia cognata la subivo, era gelosa e invidiosa di me, ma lei e il marito erano le uniche persone che frequentavamo. Uscivo di casa solo per andare a trovare loro, studiavo la religione ero diventata molto più osservante, cercavo di essere una brava moglie musulmana. Quando sono rimasta incinta della mia prima figlia, ho passato nove mesi a vomitare, avevo paura del futuro, ero delusa dalla vita che avevo trovato, di lui che mi aveva mentito, avrei voluto finire i miei studi, ma dopo la prima rimango incinta di nuovo, subito, mentre allattavo, perché lui voleva fare sesso continuamente. Io piangevo anche tutta la notte, ma a quell'epoca vedevo tutto distorto, non piangevo per le sue violenze, ma perché non riuscivo a soddisfarlo, perché nella religione musulmana tu devi soddisfare tuo marito, se no gli angeli ti maledicono, Maometto dice che la donna deve adorare suo marito. Se cresci in questa mentalità e tuo marito ti insulta e ti ferisce, tu comunque pensi che è tuo dovere soddisfarlo, al di là se lo ami o no. Lui è mio marito io ho dei doveri verso di lui, non solo pulire e cucinare, anche soddisfarlo, se no la punizione divina l'avrei io, se lui sbaglia è colpa mia. Io alla fine gli davo tutto perché almeno dopo si addormentava e io dopo potevo respirare. Sono arrivata anche a recitare per non avere una litigata, per sopravvivere, cercavo sempre dei meccanismi per sopravvivere. Per anni ho portato il velo perché comunque lui era geloso, però quando gli conveniva mi diceva: "togliti il velo davanti a questi", tipo alle cene con i colleghi, quando ero l'unica con il velo, allora lui mi diceva di toglierlo. Anche quando andavamo a pagare l'affitto al padrone di casa, davanti a quelli che aveva paura che giudicassero lui come un integralista, ma se usciva un capello fuori davanti a chicchessia guai, era geloso paranoico. Io non gli davo nessuna motivazione, perché dentro di me avevo fede religiosa nel fatto che la donna non deve nemmeno dare uno sguardo a un uomo che non è suo marito, perché altrimenti sarà punita all'inferno. Io non salutavo nessun italiano con un bacio, stavo attenta per la strada. E questa era la mia vita. Poi tramite una vicina di casa ho saputo di questa associazione che faceva i corsi per i mediatori culturali e lei mi diceva: "dai! tu hai studiato, sei già così brava con l'italiano, perché non provi la selezione". All'inizio non ero molto convinta, ma quando sono andata al corso per me è stato come uscire di prigione, un po' mi trovavo spaesata, ma anche così felice! E poi sapere di avere superato la selezione! Io avevo imparato l'italiano da sola, con la televisione, oppure prendevo la rivista *io mamma e insieme al mio bambino* e con il dizionario traducevo e scrivevo. Facevo un triangolo di lingue con il francese. Comunque in tutti quegli anni di solitudine sempre, sempre, parlavo con lui di tornare all'università, che lui me lo aveva promesso. Ma a lui non importava nulla, mi ha lasciato fare la selezione perché

non immaginava che ce la facevo a passarla. Quando si è trovato di fronte al fatto compiuto non ha potuto dire di no, anche se era arrabbiato. A pensarci adesso non so come ho fatto. Era durissima lavorare, studiare, i bambini piccoli, nel frattempo era nata anche la terza, ma per me non era pesante, era una gioia. Distribuivo i bambini al nido e alla materna e ritornavo di corsa. Al corso ero brava e subito mi hanno messo a fare stage, tirocinio e a lavorare. Correvo tutto il giorno, non avevo la macchina. Quinto piano senza ascensore col passeggino. Arrivavo a casa alle cinque e mezzo e ricominciavo, cucinavo, pulivo, facevo tutto pronto per lui, per farlo stare zitto. Ma la mia vita era iniziata a cambiare. Il corso per me era una finestra per vedere il mondo fuori, anche la fede: tu credi in questo e quest'altro, ma il rapporto con gli altri ti fa vedere altri mondi, li guardi, quelli diversi da te e pensi: " forse quella è la vita vera". Mia madre si comportava verso mio padre come un capo superiore, lo adorava, anche se non lo amava e anche io credevo di dover essere così e poi guardavo le altre donne, guardavo i mariti che aiutano, le cose proprio diverse. Ho capito che certe volte il malessere viene da certe convinzioni culturali che le donne non riescono a rompere. Ho cominciato a parlare con le amiche per sapere se succedeva anche a loro quello che succedeva a me, che pensavano della mia situazione e poi ho iniziato a parlare anche con la psicologa del corso privatamente e lei mi ha aiutato tantissimo, ancora adesso, è stata una persona fondamentale in tutto questo cambiamento. Quei momenti sono propri bui, la tua vita non è tua, tu non noti che fai quasi tutto solo per paura, solo per soddisfare lui. Ho riflettuto tanto su di me, sul perché io ho questa paura di mio marito, perché io faccio qualsiasi cosa per non sentirlo o per non avere quegli sguardi cattivi. Erano soprattutto gli sguardi a inchiodarmi, lui usava tanto gli occhi, anche per minacciare, sembra sempre voler dire: "hai sbagliato, ora vedrai". Un giorno veniva un amico suo a casa, io mettevo il velo, offrivo il caffè e lui mi guardava male mi faceva sempre sentire nella colpa. Era un terrorismo psicologico. Un giorno questo amico gli dice davanti a me: "perché la stai guardando a questa poveraccia in quel modo" e lui: "chi io?," "Si tu l'ho visto che la stai minacciando con gli occhi", allora io penso: " cavolo se lui l'ha visto, allora non lo penso solo io" e dopo per conto mio ho pianto tanto perché iniziavo a capire. Il meccanismo era quello di farmi sentire in colpa, io mi sentivo in colpa e non sapevo il motivo, perché ho sbagliato, così dovevo sempre compiacerlo per farmi perdonare. Io non riesco più ad avere una relazione, fino a oggi, uno sguardo di un uomo mi fa pensare tutta la notte. Il terrorismo psicologico è più pesante della violenza fisica, un giorno gli ho detto: "magari mi picchi, non sai quanto mi fanno male queste cose, più male delle botte". Lui diceva: "guarda Zineb il satellite è sopra di te", più io mi davvo da fare, ero impegnata per il lavoro e più lui doveva sapere tutto, dove ero, gli indirizzi del lavoro. Non avevo una mail personale, anche le comunicazioni per il lavoro arrivavano a lui e poi quando l'ho avuta, lui doveva avere la pw. Ma il suo bisogno di controllo è definitivamente esploso quando mi sono iscritta all'università, a scienze politiche. Lui è impazzito, urlava: "perché devi farlo? Che ti manca? Già lavori, hai tutto!", mi ha osteggiato in tutti i modi in questa scelta. Ricordo quando sono tornata a casa dopo aver passato il primo esame, ero tutta felice, volevo festeggiare un po' il risultato, raccontavo cosa era accaduto ai miei figli, in quel momento lui, davanti a loro ha detto: "chissà cosa gli hai fatto al professore, te lo sei portato a letto vero?". In quel momento ho sentito proprio l'enorme distanza che ci stava tra la mia vita e la sua. Lui poi peggiorava sempre di più: immagina che tu stai lavorando e a un certo punto ti trovi tuo marito dietro di te che ti fissa, allora tu gli dici: "ma perché sei qui? non mi avevi detto che venivi, ma perché stai zitto dietro di me a spiarmi" lui doveva controllarmi sempre. Un giorno stavo in autobus, guardo di sotto e lo vedo nella macchina che mi segue, andavo alla scuola materna a prendere mia figlia, lui lasciava il lavoro per seguirmi. Più io uscivo, lavoravo e più lui diventava paranoico. A un certo punto ha perfino tolto la chiave dalla porta del bagno, io non potevo chiudere la porta. Aveva il diritto di entrare qualsiasi cosa stessi facendo anche dentro il bagno. E' difficile vivere con una persona disturbata. Perfino quando dormiva lui era opprimente, doveva stare

appiccicato a me, era pesante fisicamente però doveva stare sopra di me e mi doveva tenere la mano tutta la notte. Se provavo a sfilarmi si svegliava, io cercavo di protestare, ma anche con tutti i litigi voleva così. Mi è venuta l'asma cronica. Una volta gli ho dato una spinta e lui ha chiamato mio padre al telefono urlando, i miei danno sempre ragione a lui. Io poi ho preso il telefono, piangevo con mio padre: "ma scusa, ma questo mi porta al punto di non farcela più". Litigava anche con la vicina che ci sentiva litigare e si preoccupava, perché lei aveva capito che avevamo dei problemi e cercava di aiutarmi, voleva chiacchierare con me. Quando mi invitava lui dopo 5 minuti bussava alla porta e diceva: "Zineb, vieni subito, vieni a casa." Lei si arrabbiava diceva: "che pensi che sta facendo qua", ma io dovevo tornare anche se a casa non c'era niente da fare. Io spendevo tutto quello che guadagnavo per la casa, per i figli, non avevo soldi miei, ma ho cominciato a andare in Libano per parlare con i miei genitori, per dirgli che non ce la facevo più con questo uomo. Come spiegare ai tuoi genitori che lui era diventato porno dipendente, che voleva sesso più volte al giorno, qualunque momento che stavo a casa, perfino mi chiamava per fare sesso al telefono mentre ero a lavoro: "Allora che facciamo quando torno a casa? Che mi fai? cosa ti metti?." Lui però diceva ai miei genitori che io non lo soddisfacevo sessualmente. Alla fine ho detto a mia madre che o mi separo o mi suicido, scegliete voi. Nonostante questo i miei genitori non sono ancora oggi d'accordo con questa separazione ancora sperano, non vogliono sapermi sola a lottare per sopravvivere. Ormai ero arrivata al punto che svenivo per non sentirlo, perché usava delle parole che non riuscivo a sopportare. Lui chiamava la vicina e lei chiedeva: "che è successo" allora lui diceva: "è pazza è pazza".

Quello che mi ha dato la forza di andare via di casa è stato la violenza che lui aveva con la mia figlia più grande, Iris, si sfogava con lei, anche se lei faceva cose normali, forse perché assomigliava a me quando mi sono sposata. Veramente queste botte erano diventate gravi per questa bambina. I vicini mi chiamavano e correvo dal lavoro, trovavo lei chiusa nel bagno per non prendere le botte e lui che urlava e batteva sulla porta. Una volta il pomeriggio stavo riposando, mi alzo all'improvviso con gli strilli di mia figlia, lui la inseguiva col matterello. Gli ho detto: "ce l'hai con Iris perché non ce la fai con me" e lui diceva: "la psicologa ti rovina il cervello, ti porterà all'inferno". La psicologa della scuola di Iris mi aveva convocato per dirmi: "se tu aspetti di risolvere i problemi con tuo marito, perderai questa figlia". Lei disegnava solo diavoli, satana, sangue, non riusciva più a fare i compiti, mi sorvegliava sempre anche di notte, faceva la guardia a me di nascosto, perché lui mi minacciava di morte davanti ai bambini. Poi la mattina non ce la faceva a alzarsi per la scuola. Nessuno più reggeva questa situazione, tutti al lavoro, le amiche, tutti mi dicevano di fare qualcosa. A quel punto mi sono rivolta a un avvocato e da quel momento è cominciata la lotta. Ho chiesto la separazione al tribunale italiano, lui non ha nemmeno chiesto perché, ha solo detto: "io mi sono sposato una libanese per non arrivare mai a un giorno del genere".

L'avvocato l'ho trovato attraverso il mio lavoro da mediatrice, ho mandato la lettera della separazione e poi l'ho denunciato per i suoi comportamenti con la bambina. Lui quando è stato convocato ha preso il mio figlio maschio e l'ha portato in pronto soccorso, lo ha obbligato a dire le bugie che io l'avevo picchiato, poi è andato con lui dalla polizia come testimone per dire che ero io che picchiavo lui e mio figlio. Per questo il mio figlio maschio è molto scioccato, abbiamo un rapporto difficile, il padre gli ha detto e lo ha costretto a fare cose assurde contro di me. Vedere un sorriso sul suo viso è raro. E' stata una guerra legale difficile tra me e lui. Lui con le parole era furbo, un grande manipolatore. Tanta gente mi diceva: "se non ti avessimo conosciuto prima a te, se non sapessi bene chi sei..." perché lui cercava di mettermi tutti contro. La gente diceva: "ma guarda questa donna da quando ha cominciato a lavorare si sente superiore, guarda come tratta il marito". Comunque sono andata via di casa e ho dovuto lasciare il maschio e la piccola con lui, ho potuto portare solo Iris. Ho venduto tutto

l'oro che avevo, anche la dote, ho preso il primo appartamento che ho trovato di fronte alla scuola media di Iris, in più non lontana da casa loro. Ho fatto un mutuo per pagare i mobili, lui non ci credeva, non pensava che mai avrei avuto il coraggio di lasciarli. Lo avevo implorato mille volte di andare via, anche l'islam dice se non vuoi più tua moglie devi lasciarle la casa, ma lui non voleva saperne di andarsene, nonostante la situazione fosse così. Mi mandava gente dietro che mi fotografava perché non poteva credere che io facevo da sola una cosa del genere. Per un po' andiamo avanti così, d'estate i bambini andavano in Libano dai parenti. Così il secondo anno anche lui dice che vuole mandare i bambini in Libano per le vacanze, non avrei dovuto farli andare, avevo avuto come un presentimento e gli avevo fatto firmare un foglio con la data del ritorno. Ma razionalmente non pensavo che lui potesse arrivare a tanto, a fare una cosa così ai suoi figli. Così partono, lui li segue e poi mi chiama e dice: " non pensi che noi torniamo, se vuoi fare la mamma vieni qua". Inoltre mi ha chiamato alla convivenza obbligatoria secondo il tribunale sciita, mi ha messo il divieto di espatrio, perciò se io tornavo in Libano, anche solo per visitare i miei figli, non solo dovevo andare a vivere per forza con lui, ma non posso più uscire autonomamente dal paese. Io ho avuto un crollo psichico, sono stata in ospedale, pensavo di non poter sopravvivere, perché quando chiamavo per parlare con i miei figli lui mi diceva: " i figli non ti vogliono parlare", ho creduto di averli persi per sempre. Quando lui ha saputo attraverso il mio avvocato che stavo all'ospedale mi ha chiamato e mi ha fatto parlare con i bambini, Iris che piangeva... Questo mi ha dato un po' di forza, ho sentito che qualsiasi cosa lui potesse avergli detto, loro avevano bisogno di me. Così per 2 anni non ho potuto vederli, è stata durissima, però ho iniziato a lottare, l'ho fatto anche per loro, per non perdere tutto quello che mi sono conquistata qui. Ci sono state delle associazioni che mi hanno aiutato, SOS donna ha scritto con me una denuncia per sottrazione di minori. Altri invece avrebbero voluto cavalcare la mia storia per la loro fama, volevano mandarmi in tv, stavo per farlo pensavo che mi avrebbe dato forza per fare una pressione su di lui, ma l'ho detto a mio padre, ma poiché c'era di mezzo l'istanza del tribunale sciita e lui ha detto: " no, questo non lo puoi fare, perché non puoi toccare la nostra religione". Ho pensato di lasciare perdere la tv, di usare mezzi diversi per parlare di questa tragedia, perché è una tragedia. Sono passati due lunghissimi anni, non so come ce l'ho fatta a resistere, per una madre non c'è niente di più importante dei propri figli, ogni giorno devo ricordarmi perché è importante resistere qui in Italia, perché è importante anche per loro. Poi alla fine ci siamo messi d'accordo, lui ha detto se tu ritiri le querele che hai fatto, anche io le ritiro e anche il divieto di espatrio, ma ho dovuto dargli la mia casa a Beirut. Ho ceduto che scelta avevo? Ho dovuto comprarmi con l'unico bene che ho al mio paese il diritto di vedere i miei figli. Però finalmente ho potuto riabbracciarli. Appena Iris compirà 18 anni certamente la porterò in Italia, lei non vede l'ora.

Quando quest'anno sono tornata in Libano, lui ha avuto un colpo, i miei figli mi hanno ricoperta d'amore, lui non poteva crederci, ma loro sanno quanto li amo.

Però è stato bellissimo e straziante, mia figlia piccola ha dormito con me tutte le notti, gli ultimi giorni la sera piangevamo tutte e due. Non voleva che io partissi, all'aeroporto ha superato la barriera per venire da me, sono arrivati gli agenti della sicurezza a riprenderla. E' stato difficilissimo ripartire, dopo non averli visti per quasi 2 anni mi ero come abituata, anestetizzata a questo dolore, quando sono ritornata la ferita si è aperta di nuovo, è come se fosse tornata il dolore della prima volta. Tornata a Roma nessuno mi ha sentito nessuno mi ha visto per 15 giorni, stavo malissimo, continuavo a ripetermi: " che ci faccio qui, che ci faccio qui?", perché l'istinto di mamma è più forte di tutto. Quando mi chiama al telefono mi sgrida: "allora quando vieni?" A luglio sarà il suo compleanno e questa volta ci sarò, ma lei ha paura che non vado: "allora dov'è il biglietto?" Vuole per regalo il vestito di Biancaneve perché l'ultimo anno che è stata a Roma a carnevale l'avevo vestita da Biancaneve.

Una storia paradigmatica

Da anni con l'associazione Asinitas onlus portiamo avanti una ricerca-azione con le persone migranti, da anni gestiamo un centro interculturale con le donne, il centro "Miguelim". La continuità di presenza su un territorio ci appare fondamentale, le donne arrivano, si allontanano, ritornano, a volte dopo anni e con richieste differenti. Tornano perché si è prodotta una crisi, perché qualcosa nella loro vita si è rotto, vengono con un'idea, un progetto o vengono per accompagnare un'amica. È importante averle conosciute all'arrivo e continuare a conoscerle, essere loro testimoni. È importante che si possano specchiare nelle nuove arrivate o viceversa, è importante che abbiano un contesto all'interno del quale narrarsi e rinarrarsi, con quella qualità della narrazione che è appunto ricerca di senso. Delle molte storie che ci capita di ascoltare e raccogliere la storia di Zeinab ci appare come una storia paradigmatica, una storia che ne raccoglie molte altre, anche di donne provenienti da altri paesi. Non sempre però incontriamo gli stessi livelli di violenza, gli stessi vissuti traumatici, la stessa inesorabile determinazione al cambiamento. La storia di Zaineb ci racconta il dolore di un faticoso processo, la lotta contro "le forze da dietro" che spesso sono la propria stessa famiglia, il proprio marito, la propria stessa comunità di origine e al contempo il portato *rivoluzionario* che la migrazione può portare con sé, le nuove sfide che si aprono verso "le forze davanti", quelle delle prospettive e degli ostacoli nel paese ospite. Associazionismo è un termine troppo generico per definire le differenti esperienze che una donna migrante può attraversare con la sua partecipazione a nuovi contesti collettivi, che possono essere scuole di italiano, associazioni che si occupano di formazione professionale, associazioni culturali, associazioni religiose, gruppi organizzati da sportelli sociosanitari o assistenziali, associazioni di donne immigrate stesse, tuttavia forse vi sono alcuni aspetti comuni alle esperienze che si possono fare, in concomitanza alle varie fasi del proprio processo migratorio.

Spesso le associazioni, soprattutto all'arrivo sono un *contesto cuscinetto*, le scuole di italiano rivestono facilmente questo ruolo, un tempo e uno spazio da dedicare a se stesse nella rielaborazione forse di vissuti traumatici e spaesamento, uno spazio *protetto* in cui avvicinarsi con gradualità alla nuova lingua e alla nuova cultura. Questi stessi contesti se frequentati nel tempo, o altri più esplicitamente dedicati a fasi successive del processo migratorio, possono essere (o diventare) *contesti ponte*. Contesti che consentono di riformulare un progetto di vita, di riallacciare i fili tra il paese di origine e il nuovo mondo, i fili delle proprie capacità e dei propri desideri, luoghi dove si può confrontare la propria esperienza migratoria con quella di altri, costruire relazioni affettive rassicuranti, come è accaduto a Zaineb con il corso per mediatrice culturale. Dopo anni di lavoro nella stessa associazione però sarà lei stessa a lasciarla: "ho capito che non potevo più crescere, che lì non si andava avanti per meriti rispetto al lavoro, ma per la capacità di affiliarsi o meno ai capi, il loro desiderio non era integrarci nel loro gruppo di lavoro, ma tenerci sempre come figlie piene di gratitudine e da loro dipendenti, nessuna di noi poteva mettere in discussione il loro agire". E questa è l'ombra ancora poco indagata dell'associazionismo che spesso pur lavorando in direzione dell'autonomia e della socializzazione, agisce nell'ombra l'inesco di meccanismi di dipendenza, emarginazione a un livello più sottile, nuovo, differente.

Bibliografia

N. Losi, *Vite altrove*, Borla- Città di Castello 2010
S. Weil, *La prima radice*, SE- Milano 1990
C.E. Sluzki, *Migration in family conflict*, "Family process"18, 1979
D.G. Hertz, *The stress of migration*, in L. Etinger, P. Schwarz (a cura di), *Strangers in the world*, Bern, Hans, Huber, 1981
R.K Papadopoulos, *L'assistenza terapeutica ai rifugiati*, Magi-Milano 2006
E. De Martino, *La crisi della presenza in Basilicata*, Calice 1996
G. Jervis, *Presenza e identità*, Garzanti, Milano 1984
E. Stengel, "On learning a new language", in *International Journal of Psychoanalysis* 1939
J.Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990.
A.Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli Milano,1997.
G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Ass. Milano, 1991